

**Note a margine del convegno *Humanities, Ecocriticism and Multispecies Relations*, Venezia 28-29 settembre 2020.**

“Non ereditiamo la terra dei nostri antenati, la prendiamo in prestito per i nostri figli”. Così recita un antico proverbio dei nativi americani e oggi, alla luce degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell’Agenda 2030, sembra non esista niente di più vero di tale apparentemente semplice affermazione.

Noi siamo passaggio: nascita e morte si manifestano in un millesimo di secondo in grado di dare origine e in seguito spazzare via un’intera vita, ricca di potenziale che può essere utilizzato nelle più svariate maniere e che, generalmente, viene impiegato in base ai principi di un’etica e di una morale che l’umanità è solita imporsi per creare un filo di coerenza con le proprie azioni. Negli ultimi secoli, la morale predominante si è manifestata nel motore del sistema mondiale neoliberista e capitalista, il dio denaro, e poco importa se tale morale non crea, non costruisce, non è sostenibile; poco importa se tale morale mira al raggiungimento di un benessere imminente e sfuggibile, se distrugge e disintegra, incurante di ciò che è stato e di ciò che sarà. Un famoso magistrato italiano, Giovanni Falcone, diceva che “gli uomini passano, le idee restano. Restano le loro tensioni morali e continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini”. Se le idee degli esseri umani che passano, però, non sono volte al futuro, se non adottano una prospettiva più ampia e critica nei confronti di questo infinito “progresso” verso cui l’umanità sembra tendere, allora l’esistenza umana si dissolve nel nulla. Essa diventa priva di significato e trascina in questa sua irrilevanza il destino di altre migliaia di esistenze, prigioniere per natura di una perfetta relazione cosmica, prigioniera per natura di un tutto, la Terra, le cui parti sono al tempo stesso inutili nella loro singolarità, indispensabili nella loro funzione vitale all’universo.

È da una riflessione posta al convegno *Humanities, Ecocriticism and Multispecies Relations*, che si è tenuto a Venezia il 28 e 29 settembre 2020, che la prospettiva olistica adottata dagli studiosi e dagli antropologi presenti all’incontro ha posto una sfida all’odierno pensiero economico, politico, sociale e scientifico (nonché strettamente umano), proponendo visioni alternative volte a trovare soluzioni alla crisi ambientale e climatica. Il mondo sta cambiando rapidamente e questo avviene soprattutto a causa degli esseri umani. La domanda da porsi perciò è lecita: verso dove è diretto questo infinito “progresso”, questa crescita esponenziale? Le rivoluzioni industriali, tecnologiche, digitali sono il frutto di un mondo economico focalizzato sulla crescita del benessere del singolo quale ingrediente essenziale per il benessere comune: ma tale concezione individualista è indubbiamente veritiera o qualcosa sfugge agli occhi di questo mondo che sembra doversi scontrare ormai con una realtà minacciosa, al di fuori del proprio controllo? Il cambiamento climatico, nonché le conseguenze sociali che esso comporta all’interno della stessa specie umana, sono sintomo di una società malata e disfunzionante, che pretende di avere in mano la verità anche quando questa si palesa agli occhi di tutti sotto forma di scioglimento dei ghiacciai, estinzione delle specie, deforestazione e desertificazione, sffollamenti, aumento della povertà, discriminazioni, sfruttamento e guerre.

Il convegno, promosso da Stefano Beggiora e da Lia Zola docenti dell'Università Ca' Foscari di Venezia, ha messo in discussione la teoria odierna, prevalentemente appartenente al mondo occidentale figlio dell'Illuminismo, che dipinge la realtà come un sistema che poggia su dualismi oppositivi: umano-non umano, natura-cultura, spirito-corpo, progresso-tradizione, religione-scienza, ragione-sentimento. Il convegno, incentrato sul clima e l'ambiente quali oggetti d'analisi dello sciamanesimo e della cultura indigena, ha messo in rilievo come la prospettiva sciamanica delle tribù indigene porti con sé una concezione olistica e armonica dell'essere. Il mondo diviene così un sistema, la cui esistenza è composta da piani interconnessi di energie più o meno sottili, non separabili in fisici o spirituali, che convivono all'interno del singolo e nella sua relazione con ciò che lo circonda. Franca Tamisari, docente di antropologia all'Università Ca' Foscari, parla così di "ontologia della connettività" quale estesa realtà sociale che include umani, animali e piante, nel loro essere corpo e spirito allo stesso tempo, nonché nel loro essere interdipendenti. La prospettiva indigena contribuisce quindi a chiarificare tale visione, portando quale esempio il significato indigeno attribuito al termine di "country" come quella relazione di tutte le cose viventi, siano esse esseri umani, animali, piante, ecosistemi, fenomeni naturali, e così via.

Attraverso il suo studio sul campo nella regione indiana, anche Uwe Skoda, docente alla Aarhus University (Danimarca), ha evidenziato l'approccio ontologico quale fondamentale caposaldo della cultura indigena sin dai tempi più antichi. L'ontologia pone in discussione i tempi e i confini stabiliti dalla modernità, figlia del sistema capitalista. All'interno del mondo indigeno ambiente e l'universo vengono concepiti come fitte reti di relazioni tra esseri umani, non umani e spirituali: il "tutto" acquisisce così una sua entità e non viene considerato solo quale somma di singole parti autonome e indipendenti. Di conseguenza, la visione attraverso cui studiare la Terra, i fenomeni naturali, il cambiamento climatico e la crisi ambientale amplia il suo angolo di prospettiva, evitando quella riduzione antropocentrica alla quale l'uomo occidentale si è aggrappato di fronte ai mutamenti in atto. La natura non viene considerata come estranea al mondo umano e i fenomeni naturali che sconvolgono il clima e l'ambiente, siano essi causati o meno dall'impatto umano, vengono inglobati all'interno di un'analisi più ampia e inclusiva. "Trespassing" è il termine utilizzato da Davide Torri, ricercatore presso l'Università Sapienza di Roma, per fornire l'immagine dell'universo quale frutto dello sconfinamento di processi, concepiti paralleli, ma che poi vengono ad intersecarsi tra loro. È a questo termine che di conseguenza si riconduce la prospettiva sciamanica discussa al convegno.

Lo sciamanesimo, un sistema di credenze che mette in collegamento il mondo materiale e il mondo spirituale, non deve essere concepito come una religione istituzionale basata su credenze e dogmi prestabiliti: Lidia Guzy spiega come l'approccio sciamanico sia svincolato da precetti e si indentifichi esclusivamente in un complesso di riti e credenze che ruotano attorno all'attività dello sciamano, ovvero di quella figura in grado di connettere il mondo spirituale e non spirituale. Nell'ottica sciamanica, un'importanza predominante è attribuita all'elemento del sogno, quale metafora rivelatrice di relazioni cosmiche non conosciute dalla specie umana. Attraverso una lettura ed uno studio approfondito dello sciamanesimo, gli

studiosi hanno così cercato di riproporre tale visione sottoforma di approcci alternativi nel fronteggiare la crisi ambientale odierna. In particolare, Lidia Guzy, ricercatrice della University College of Cork, ha ricondotto lo sciamanesimo alla nozione di eco-cosmologie, visioni del mondo e della vita nate da un'intrinseca relazione tra tutti gli esseri viventi, non viventi e spirituali. La studiosa ha fatto notare come i sistemi indigeni di conoscenza locale e le pratiche rituali ecologiche possano essere una chiave per trovare soluzioni globali rivolte alla creazione di tecniche sostenibili per la salvaguardia di un mondo basato sul reciproco rispetto della diversità. Attraverso il concetto di eco-cosmologia, ha inoltre sottolineato come il sistema di conoscenza sostenibile locale delle popolazioni indigene possa essere una valida alternativa alle soluzioni che si stanno ricercando per poter compiere gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile 2030, sollevando allo stesso tempo una critica diretta al fatto stesso che tali obiettivi non prevedano il coinvolgimento di prospettive e visioni diverse da quelle appartenenti al mondo occidentale, come quello delle popolazioni indigene. Guzy inoltre ha fatto riferimento a ricerche botaniche ed etno-botaniche che hanno dimostrato empiricamente come in Amazonia, sin dai tempi più antichi, gli indigeni abbiano contribuito alla creazione di "foreste antropogeniche" attraverso lo sviluppo di un complesso sistema di agro-forestazione. Ciò significa che anche le comunità indigene hanno ovviamente avuto un forte impatto sull'ambiente, ma questo è avvenuto attraverso approcci diversi che non hanno portato ad effetti distruttivi. È evidente nella prospettiva assunta al convegno che vi sia, alla luce degli eventi naturali che stanno modificando il mondo in cui viviamo, la necessità di ripensare alternative alla crisi ambientale attraverso nuovi approcci, di indirizzare la prospettiva adottata dal predominante sistema capitalista globale verso l'ecosostenibilità e di collocarla in un futuro lontano nel tempo, che non si esaurisca nell'imminente domani. È evidente che tale approccio debba essere adottato in nome, non del singolo, ma dell'intera specie umana e della sua sopravvivenza.

Oggi, la dottrina delle relazioni internazionali ha fatto proprio un termine che fino al secolo scorso era rimasto nell'ombra e che sembra essere uno dei capisaldi del pensiero sciamanico: "interdipendenza". In *Le relazioni internazionali nell'era dell'interdipendenza e dei diritti umani* (CEDAM, Padova 2012), Antonio Papisca, definisce il concetto odierno di "interdipendenza planetaria" quella relazione di forze politiche ed economiche che oltrepassa i confini dello Stato-nazione e che, di conseguenza, rende maggiormente vulnerabili i rapporti tra le diverse società umane. La nozione di "interdipendenza", letta in chiave moderna, rispecchia infatti una prospettiva antropocentrica: ricollega il senso originario e antico del termine a una condizione strettamente umana, che considera l'essere umano criterio di misura di tutte le cose, senza includere in questa sua definizione anche quelle realtà viventi non umane. È in relazione a tale ottica, che lo sciamanesimo svincola il concetto di "interdipendenza" da interpretazioni e sovrastrutture politiche ed economiche, quale quella neolibera, che ne hanno stravolto il significato. Attraverso l'ottica sciamanica, il concetto viene così reinserito in un contesto che non riguarda solo la specie umana e le sue scelte, ma il cosmo nella sua totalità: non si identifica perciò esclusivamente con i legami creati dal mercato (e quindi dall'essere umano), ma con il puro meccanismo attraverso cui tutto funziona ed esiste a prescindere dal sistema di forze economiche, sociali, politiche a cui l'umanità ha dato vita negli ul-

timi decenni. Oggi, la minaccia ambientale ha reso palese l'interdipendenza del reale, e, in relazione a ciò, il pensiero sciamanico può contribuire a creare la consapevolezza che tale interdipendenza di cui tanto parliamo non è esclusivamente politica, economica o sociale (umana): è principio di vita.

È evidente perciò come attualmente la nozione di "interdipendenza" differisca dal significato che lo sciamanesimo attribuisce al medesimo termine: come riportato da Papisca, il concetto è stato inserito all'interno di quei processi che attualmente coinvolgono esclusivamente la società umana (interdipendenza, internazionalizzazione, mondializzazione e globalizzazione). È ormai un dato di fatto che il mondo cambia e si trasforma ad una velocità che oggi l'umanità non è più in grado di controllare e gestire. Le rivoluzioni industriali, tecnologiche e digitali hanno contribuito allo sviluppo di una cultura rivolta al soddisfacimento di bisogni immediati, a breve termine. L'immediatezza delle transizioni economiche, dei fenomeni politici, degli sviluppi sociali hanno azzerato la capacità di riflettere: il nuovo si fonde con il vecchio nell'arco di un millesimo di secondo in nome di una crescita illimitata, che sembra essere l'unica vera chiave di volta dell'evoluzione della specie umana. È in relazione a tale contesto che il concetto di "interdipendenza" ha assunto nel corso del XX secolo una connotazione esclusivamente antropocentrica. Tale visione, arcaica e rinascimentale, secondo cui gli esseri umani possono tutto, ha però fatto emergere negli ultimi decenni le falle del sistema. Nel corso del convegno si è quindi riportato alla luce il significato originario del termine "interdipendenza", quale nozione olistica, che comprende tutto il reale e non solo quello creato dall'uomo: è in quest'ottica che il fenomeno del cambiamento climatico ne è diventata l'espressione più eclatante. La natura, infatti, a differenza di ciò che di artificiale è prodotto, ideato e gestito direttamente dagli esseri umani, possiede un quoziente di forza che sfugge al loro controllo. Così di fronte a catastrofi naturali, terremoti, tsunami si diventa impotenti e consapevoli, almeno in parte, di essere succubi di un sistema più grande, chiamato cosmo, al quale è impossibile sottrarsi. Il cambiamento climatico sfida perciò una mentalità, in prevalenza occidentale, che da millenni attraverso capitalismo, colonialismo e patriarcato ha supportato una scienza moderna che ha letto nella natura uno scrigno contenente risorse inesauribili e sfruttabili, senza tener conto dell'interdipendenza che sussiste tra l'essere umano stesso e tali beni, senza tener conto che è vita anche ciò che di umano non ha nulla. Di conseguenza, è in nome di questa interdipendenza che la crisi ambientale non può essere letta come singolo fenomeno al quale si deve far fronte prontamente, ma deve essere analizzata in relazione a decisioni e scelte che coinvolgono diversi campi (scientifico, spirituale, politico, economico, culturale, sociale). Inoltre, un'analisi olistica della crisi ambientale aiuta a ricondurre il problema in questione non solo alle conseguenze catastrofiche che esso causa globalmente a livello ecologico, ma, con riferimento alla sfera umana, propone visioni alternative per affrontare l'impatto sociale del cambiamento climatico sull'umanità. Il convegno dunque ha contribuito a riflettere sulla prospettiva sciamanica come mezzo per risolvere non solo il rapporto impari che si è venuto a creare tra gli umani e la natura in sé, ma anche in relazione alle discriminazioni intrinseche alla specie umana stessa, palesi in primo luogo nel rapporto tra uomo e donna. È in relazione a tale discriminazione interna all'umanità che negli ultimi decenni il cambiamento climatico ha ini-

ziato ad essere individuato quale target nella lotta contro la discriminazione di genere.

In particolare, a partire dall'Ottocento, sull'ondata dei movimenti femministi che si sono venuti a sviluppare in tutto il globo nelle società più diverse, da quelle indigene a quelle cosiddette avanzate, si è portata alla luce una grande verità che prende origine dal fatto che i fenomeni naturali annullano le differenze di genere, che da sempre sono state caratteristiche intrinseche della società patriarcale: di fronte a forze naturali che non sono sottoponibili al controllo umano, la categoria umana viene ridotta ad un tutt'uno, all'unica figura dell'uomo quale rappresentante della specie stessa. È evidente, infatti, come la distinzione tra uomo e donna che da sempre ha caratterizzato l'evoluzione delle società umana sia stata utilizzata quale discriminante nel momento in cui il potere è accessibile all'essere umano, e come questa venga dimenticata nel momento in cui tale potere si rimpicciolisce di fronte a fenomeni naturali non controllabili. La lotta alla crisi ecologica e ambientale è, infatti, solita rivolgersi all'intera specie umana, intesa nella sua totalità, tralasciando quella dimensione discriminatoria, intrinseca alla stessa società patriarcale, che tuttavia non svanisce, ma sopravvive, a discapito delle categorie più vulnerabili, come ad esempio le donne.

In primis, come sottolineato dal Parlamento Europeo, se l'accesso alle risorse per la donna (dal credito alla formazione, dagli strumenti sul lavoro ai diritti di proprietà sulla terra) è già difficile in una società relativamente benestante e in assenza di gravi conseguenze sul clima, di fronte al degrado ambientale e soprattutto nelle società più povere, la donna viene abbandonata a sé stessa. In secondo luogo, l'economia di sussistenza, qualora debba confrontarsi con fenomeni come la siccità, la desertificazione e la deforestazione, peggiora ulteriormente la salute fisica delle donne, costrette a rivestire un ruolo fondamentale nell'agricoltura, che richiede sempre più una maggiore forza fisica e un maggiore impegno. Poiché le donne sono responsabili dell'approvvigionamento d'acqua, la siccità rende questo compito sempre più arduo: sono costrette ad andare sempre più lontano per trovare l'acqua, rinunciando così alla possibilità di ritagliare del tempo e delle energie per la loro istruzione. In terzo luogo, la conseguenza sociale è evidente: le donne, costrette a fare chilometri e chilometri per prendere l'acqua sono maggiormente soggette alla possibilità di essere stuprate e violentate nel loro tragitto. In quarto luogo, lo sfollamento di profughi causato dai disastri climatici provoca terreno fertile per la discriminazione femminile. I bisogni socio-sanitari delle donne vengono tralasciati, come ad esempio gli aspetti igienici inerenti al ciclo e alla gravidanza, e causano molto spesso la morte di giovani madri, che lasciano orfane le loro bambine, il cui futuro si concretizza in matrimoni precoci e infantili. Nelle parole di Susan L. Cutter in *Race, Class and Environmental Justice* (in "Progress and Human Geography" 1995, 1, pp. 111-122), donne e bambini sono le "vittime dimenticate" del cambiamento climatico. Questa affermazione è estremamente veritiera e, come ribadito precedentemente, invisibile molte volte agli occhi della politica. La politica che non solo si è rivelata fallimentare nell'affrontare il cambiamento climatico, come testimonia la mancata COP25 di Madrid, ma anche ottusa nel non riconoscere l'interdipendenza di tale fenomeno con tanti altri problemi sociali, politici ed

economici, quale la questione di genere, come strutturale alla crisi ambientale stessa.

Ecco perché il convegno di Venezia *Humanities, Ecocriticism and Multispecies Relations*, ha contribuito ad aprire un'alternativa valida alla lotta contro la crisi ambientale, presentando una prospettiva inclusiva basata su reciprocità e rispetto che non solo è applicabile nel rapporto uomo-natura, ma che può essere adottata in relazione a diverse sfere dell'agire umano, come ad esempio nel rapporto uomo-donna. Al convegno, alla presentazione del Belt & Road Initiative (BRI), Daniele Brombal, professore dell'Università Ca' Foscari di Venezia, e Angela Moriggi, ricercatrice del Luke Natural Resources Institute in Finlandia, hanno sottolineato la necessità di cambiare la prospettiva nei confronti del clima, individuando un parallelismo tra l'ottica eco-logica e la visione sciamanica, quali approcci democratici, olistici, sostenibili, rigenerativi, bilanciati e basati sulla consapevolezza dell'interdipendenza del reale. Il modello da loro proposto invita così ad abbandonare la prospettiva ego-logica, autoritaria, dualistica, esclusiva, insostenibile, meccanicistica, assetata di potere, tipica della società contemporanea. Per fronteggiare il cambiamento climatico si ha la necessità di indirizzare la propria mente verso nuove direzioni, capaci di rispettare le differenze, ascoltarle, accoglierle, renderle potenziale creativo e di non svalorizzarle, distaccandosi dalla visione antropocentrica che concepisce unicamente l'essere umano come dotato di ragione e capacità decisionale. Si ha la necessità di saper adottare una tale visione non solo in relazione all'aspetto ambientale, ma anche in relazione a tutte le questioni critiche a cui l'umanità deve far fronte, tra cui anche la questione di genere. Si ha la necessità di assumere questa prospettiva olistica e inclusiva quale principio, a prescindere dal contesto a cui poi si riferisce.

Elena Alban